

Rievocazione di personaggi attraverso la lettura a più voci delle loro parole

seguendo le citazioni riportate in
Bruno Ficcadenti, *Lettere e Poesie per una Rivoluzione*

Qui, nello scritto, vengono usati quattro colori diversi per una migliore identificazione dei tipi di personaggi: rosso, blu, lilla, nero.

I personaggi potrebbero essere i seguenti:

VOCE DELL'ACCUSA

(voce severa e minacciosa, adatta a persecutori e accusatori):

Delegato apostolico di Camerino

Comandante del distaccamento austriaco di Ancona (a difesa dello Stato Pontificio)

Cardinal Antonelli, segretario di Stato

Rappresentanti nelle province dello Stato Pontificio

Giudice Eucherio Collemasi di Camerino

Cancelliere

Giudice Ciccaglione di Teramo

Sbirro

VOCE DI PATRIOTI E LETTERATI

(voce mite e pacata, a volte solenne, a volte fremente):

Nicola Gaetani Tamburini

Francesco Augusto Selva

Nicola Rosei

Temistocle Mariotti

Fulgenzio Lucci

Carlo Lozzi

VOCE FEMMINILE (voce a volte appassionata, a volte sdegnata):

Giulia Centurelli

Saveria Ulissi

VOCE DI COMMENTO

VOCE DELLO STORICO

(Pietro Capponi, autore degli *Annali della città di Ascoli Piceno*, 1905)

LEGENDA

I documenti e le testimonianze su Monsampolo, e sui suoi cittadini che hanno contribuito a scrivere la storia del Risorgimento, sono stati trovati - in particolare dal professor Bruno Ficcadenti - presso gli Archivi di Stato di Roma, di Ascoli Piceno e di Teramo. Erano dentro una raccolta più vasta che verso la metà dell'ottocento era stata assunta nell'insieme come "corpo del reato", per la celebrazione di processi politici nei confronti di marchigiani e abruzzesi che fra il 1849 e il 1859 si erano mobilitati, per lo più riuniti in società e associazioni letterarie che per la loro clandestinità preoccupavano i governi a quel tempo legittimi (quello dello Stato Pontificio per le Marche e quello del Regno delle Due Sicilie per l'Abruzzo), che ricorsero a mezzi e strumenti prima polizieschi e poi giudiziari per reprimere tali società e associazioni.

Occorrono almeno quattro voci:

- una voce per Nicola Gaetani Tamburini (lettere e poesie) e per i patrioti (lettere) BLU
- una voce per i personaggi accusatori e persecutori ROSSO
- una voce femminile per Giulia Centurelli e per Saveria Ulissi LILLA
- una voce di commento e/o di uno storico (maschile o femminile: è indifferente) NERO

Se ci fossero cinque voci, la voce di Tamburini potrebbe essere diversa da quella degli altri patrioti.

Se ci fossero più di cinque voci, basterebbe distribuire le parti.

Si potrebbero immaginare tre tempi:

La persecuzione p. 5

L'arresto p. 23

La liberazione p. 32

preceduti da *A mo' di antefatto* p. 3

e seguiti da *Epilogo a Brescia* p. 35

A mo' di antefatto

VOCE DI COMMENTO

Durante il 1848 e il 1849 l'Europa fu teatro di rivolgenti rivoluzionari che furono la più importante svolta storica dell'ottocento, svolta determinata per un verso dagli ideali costituzionali ormai maturi, vòlti a contrastare le dittature, per altro verso dalle aspirazioni della popolazione (quella che era allora la piccola e media borghesia), esclusa fino a quel momento da ogni forma di partecipazione alla vita civile e politica.

Il grande movimento rivoluzionario si estese via via alla penisola italiana, in una generale lotta contro la dominazione austriaca e contro i sovrani più retrivi, i quali erano tutti subordinati all'impero austro-ungarico o per una vera e propria dominazione (come nel Lombardo-Veneto) o per la presenza di truppe austriache (come nello Stato Pontificio) o per matrimoni e parentele fra le case regnanti (come nel caso del Regno delle Due Sicilie e nel caso del Regno di Sardegna: persino la casa Savoia si era imparentata con Vienna).

La prima avvisaglia fu, il 17 marzo 1848, una dimostrazione popolare a Venezia; il popolo milanese, fra il 18 e il 22 marzo, con il consenso del repubblicano federalista Carlo Cattaneo e dello stesso podestà Casati, si batté dalle barricate e dai tetti e dalle finestre contro il presidio austriaco, e comandato dal feldmaresciallo Radetzky, e lo costrinse a ritirarsi; il 22 marzo Venezia scacciò il presidio austriaco e proclamò la nuova Repubblica di San Marco sotto la guida di Daniele Manin; il re di Sardegna Carlo Alberto dichiarò guerra all'Austria, sia pure tardivamente, quando gli austriaci avevano già subito sconfitte che parvero decisive.

A quel punto, Pio IX (il sovrano dello Stato Pontificio), il Granduca di Toscana e il re di Napoli (già Regno delle Due Sicilie) inviarono loro truppe (sia corpi regolari sia volontari) per sostenere lo sforzo piemontese. Per poco più di un mese sembrò che si realizzasse il sogno neoguelfo di Vincenzo Gioberti: un'alleanza fra i principi che portasse a una confederazione di Stati, ossia a un'Italia unita con una costituzione monarchica sotto la guida suprema del Papa.

Pio IX era arrivato a benedire (unico esempio nella storia dei Papi) il sacro nazionale vessillo, il tricolore. Aveva così alimentato le speranze di libertà e d'indipendenza dei cittadini dei vari Stati della penisola, tutti uniti nel grido entusiastico di "Viva Pio IX".

Ma l'Austria riprese il sopravvento e sconfisse, fra gli altri, il generale Durando che comandava le truppe pontificie.

Il colpo decisivo alle speranze di quei giorni fu il gesto di Pio IX che, il successivo 29 aprile [1848], indirizzò la famosa *Allocuzione* al clero, e al mondo, in cui usava la formula latina *Non possumus* per affermare che il suo

statuto di supremo padre spirituale della cattolicità gli vietava di partecipare attivamente a una guerra tra paesi cattolici. Gli storici pensano che il Papa avesse timore che il governo asburgico provocasse uno scisma religioso dei paesi cattolici dell'impero austro-ungarico, scisma che gli avrebbe procurato la perdita sia del contributo economico, il cosiddetto obolo di San Pietro, sia del prezioso presidio di truppe messe a disposizione da Vienna a difesa dello Stato Pontificio.

Gli anni fra il 1849 e il 1859 costituiscono il cosiddetto decennio della reazione o, detto altrimenti, il decennio di preparazione: preparazione da parte dei patrioti, reazione da parte delle autorità governative e delle polizie.

In quegli anni s'inasprirono i rapporti fra le autorità e i patrioti, e da quella tensione presero avvio i relativi processi che furono istruiti nello Stato Pontificio (in particolare ad Ascoli e a Monsampolo del Tronto) dal Supremo Tribunale della Sagra Consulta, e nel Regno delle Due Sicilie dalle Gran Corti Criminali Speciali (in particolare di Teramo e dell'Aquila).

La persecuzione

VOCE D'ACCUSA

- Circolano poesie clandestine; ovunque si leggono libri proibiti; da qui partono e qui arrivano lettere sovversive.
- Ci sono in giro colpevoli di delinquenze politiche, di lesa Maestà; è in atto una cospirazione contro i governi di Sua Santità (Pio IX) e di Sua Maestà (re Ferdinando II); è da sopprimere qualsiasi "associazione a setta" con vincolo di segreto.

VOCE DI COMMENTO

Fra i sospettati c'era anche una giovane, Giulia Centurelli, poetessa e pittrice marchigiana, le cui poesie diedero spunto al giudice accusatore per denunciare di "delinquenza politica" sia lei sia i suoi amici e corrispondenti. In effetti l'adolescente Giulia, di fronte ai fatti del 1848-49, aveva trovato l'ispirazione per esprimere in versi la sua inequivocabile convinzione politica.

POESIE DI GIULIA CENTURELLI

Poesia del novembre 1849

Ecco il tuo sdegno Italia
 Celato un altro poco
 Finché di libertade
 S'accenda il divin foco

Venga il nemico allora
 Lo spenga se potrà
 Venga pure intrepido e forte
 L'Italia e la morte l'abbatterà.

A Pio IX

Carnefice de' figli
 Un padre è diventato
 Oimé così spietato
 No, non si può trovar!
 Esiste pur quest'uomo,
 Questa belva snaturata
 Che l'Italia ha soggiogata
 Che i suoi figli rovinò!
 Quello che un dì mostravasi
 Al mondo per modello
 Oggi è quello
 Ch'empie il mondo d'orror!

Il Sospiro della Patria

Langue il sole ed il suo viso
 Non è un viso come un dì
 È il sospiro della Patria
 Che dal cielo ci favella
 Fra il dolore sei più bella
 Prima figlia del Signor
 Oh l'Italia, Iddio creava
 Suo conforto sua letizia
 Diegli in dono la giustizia
 Per sua dote gran valor
 Vide l'aquila bifronte
 Questa terra sì ferace
 E nell'alma sua rapace
 Di distrugger decretò.

VOCE DI COMMENTO

Le lettere, intercettate e sequestrate insieme con le composizioni poetiche, ebbero forse il maggior peso nel determinare il carattere di complotto, come pure nell'indirizzare l'inquirente ad allargare oltre i confini di Stato le

ricerche dei rei di lesa Maestà e di partecipazione a società segreta volta a cospirare.

Nicola Gaetani Tamburini tenne una intensa corrispondenza con vari letterati. Fra i numerosi corrispondenti c'erano Francesco De Sanctis, Niccolò Tommaseo, Cesare Cantù, Vincenzo Gioberti, Giampietro Vieusseux, Raffaele Marchesi, Nicola Rosei.

Nicola Rosei, nato a Brescia, nel Lombardo Veneto (che faceva parte dell'impero austro-ungarico), e andò esule a Tortona (città del Regno di Sardegna), come numerosi altri patrioti che si rifugiarono in Piemonte per sfuggire alle persecuzioni. Nel 1860 Rosei diverrà professore di liceo a Bologna e nel 1861 consigliere presso il Comitato dell'Istruzione secondaria a Napoli: in tale veste collaborerà con il De Sanctis, di cui fu amico devoto.

LETTERA di Nicola Rosei a Nicola Gaetani Tamburini – Monsampolo

Tortona, 1° novembre 1856

Mio carissimo Tamburini

Il tuo articolo fu inserito nelle "Corrispondenze Italiane", lo non te l'ho mandato perché non posso in coscienza prestarmi ad un atto da cui potresti essere compromesso, e sentirei un rimorso senza conforto, se avvenisse per caso che corressi qualche pericolo per un atto a cui io anche indirettamente avessi potuto prender parte.

Il De Sanctis è stato qui nelle vacanze. La tua lettera mi giunse due o tre giorni dopo che era partito, lo glie l'ho inviata a Zurigo con due righe delle mie in fondo, pregandolo a che ti risponda subito. Son sicuro che lo farà, ma ti giungerà poi la sua lettera? Qui sta l'imbroglio.

Il Tommaseo è occupatissimo. Intende alla compilazione di un gran Dizionario della Lingua Italiana. Il poveruomo poi ha quasi interamente perduta la vista, per cui la fatica gli pesa il doppio. È desso un uomo stimabile per ogni verso, sia per l'immensa dottrina, sia per la bontà straordinaria della sua anima. Anch'egli [ciò]nonostante vive in ristrettezze, e de' suoi lavori.

Ho passati alcuni giorni delle vacanze sul lago Maggiore insieme col Manzoni. Egli è assai invecchiato, ma conserva sempre quella serenità di mente, e quella forza di spirito, che rende tanto cara la sua conversazione. La sua bontà è superiore al suo ingegno, ha la mente di uno scienziato, ed il cuore di un fanciullo. Egli ama il suo paese, ma di un amore sapiente senza esagerazione, né fanatismo, qualità difficile a ritrovarsi negli uomini di lettere.

Il *Rinnovamento* del Gioberti potrà costare circa una diecina di franchi. Ora si stanno pubblicando le opere postume del Gioberti. È venuto già alla luce un libro incompleto sulla *Riforma Cattolica*, presto si pubblicherà un altro volume

sulla *Filosofia della Rivelazione*, al quale terranno dietro tre volumi di Patrologia.

Quando mi scriverai in avvenire indirizza le lettere a Tortona ove quest'anno sono stato destinato professore di Storia nel Real Collegio. Tortona è città storica, e ha un immenso Collegio, ma l'è un po' scaduta, e presenza poche distrazioni. Vi è però un compenso nella vicinanza di Alessandria, ove passo la maggior parte del tempo disponibile. Pel resto coll'aiuto delle strade di ferro, qua comuni, possiamo essere in poche ore alla Capitale, ed in tutti i punti dello Stato.

Niuna delle gravi questioni Europee ha avuto ancora la sua soluzione, e correrà del tempo prima che ne abbiano definitivamente. Per ora si rappattumerà alla meglio fin che si potrà, gli interessi materiali diffusi e complicati fanno sì che si cerchi evitare ogni specie di nuove complicazioni politiche le quali potrebbero produrre un ristagno industriale, e le sue incalcolabili conseguenze. Ma in mezzo alle lotte, ed alle discussioni si genera il bene, e si avanza il progresso: ogni strada ferrata che si apre, ed ogni filo telegrafico che si appicca è più giovevole alla fusione degl'interessi delle Nazioni, ed al loro affratellamento, che non tutte le teorie de' pubblicisti, e tutti gl'Inni de' poeti. Non v'è dunque a temere che la legge del progresso non abbia il pieno trionfo, e però che l'avvenire non sia per accordare ai popoli quei Governi saggi, e liberali, che il tempo e l'opinione pubblica reclamano, ma può benissimo succedere che noi soccombessimo prima di vederli ne' nostri paesi, ove è più difficile piantarli che altrove per le loro speciali condizioni. Per altro rimettiamoci alla Provvidenza.

In ogni modo però coloro che amano il loro paese debbono frenare gli slanci della loro immaginazione, e seguire più i consigli della ragione. Converrebbe diffondere idee economiche, e politiche giuste, e vere, e quel che più conta facili ad essere attuate al presente, rimettendone lo svolgimento migliore, se pure sono capaci di avere, all'avvenire.

Addio mio caro Tamburini, serviti di me come e quando vuoi

Aff.mo Amico Nicola Rosei

VOCE DI COMMENTO

Nella lettera che segue viene menzionato Agesilao Milano, patriota calabrese di orientamento mazziniano. Giuseppe Mazzini, con il suo partito dell'azione, mirava a fare scoccare la "scintilla" che potesse innescare l'insurrezione popolare capace di abbattere le tirannidi: rientrano in questo filone (anche se Mazzini non può essere considerato il mandante) l'attentato di Felice Orsini a Napoleone III, la spedizione di Carlo Pisacane a Sapri, quella dei fratelli Bandiera nel cosentino, l'insurrezione dei martiri di Belfiore presso Mantova: nessuno dei protagonisti sfuggì alla morte, durante o dopo

l'impresa. Anche Agesilao Milano fu impiccato il 13 dicembre 1856, cinque giorni dopo avere ferito con un colpo di baionetta il re Ferdinando II che passava in rassegna le truppe a Capodichino.

È da notare, nella citata lettera, che l'interesse di Nicola Tamburini va non tanto all'impresa regicida di Agesilao Milano, a cui ovviamente era del tutto estraneo, quanto piuttosto al canto di Giuseppe Del Re sul povero Agesilao Milano e anche alla reazione della gente: l'evoluzione del popolo era ciò che più lo interessò, sempre.

LETTERA di Nicola Gaetanì Tamburini a Nicola Rosei – Tortona

Monsampolo, 5 maggio 1857

Mio dolcissimo Amico

La lettera che ti scrivevo nel Gennaio, e che tu non hai ricevuta, conteneva il documento mercé il quale si faceva palese, che gli indirizzi fatti dalle Corporazioni ecclesiastiche, e comunali del Regno, indirizzi di felicitazioni a Re Ferdinando per l'attentato di Agesilao Milano, erano stati chiesti dal Ministero, ed imposti dal Ministro ecclesiastico.

Ci sono fatti che indicano buono lo spirito della maggioranza nel regno di Napoli. Forse il fatto seguente non lo conosci, ed a me fu raccontato da persona degna di fede, ch'è partita dopo Pasqua da Napoli.

Mi diceva che il Re era ossesso, perché fin sotto il capezzale aveva trovato il ritratto di Milano, ed i suoi cenni di vita; non usciva se non scortato da doppio squadrone di cavalleria. Nell'esercito vi era malumore, perché lui fida solamente degli Svizzeri. Una sera della quaresima passata tornava da Caserta, come un prigioniero di Stato, e quando fu vicino Napoli per caso s'incontra con un povero prete che andava passeggiando; e siccome questo prete era tutto imbacuccato nel suo mantello, passando il Re, fece atto di smantellarsi per cavarsi il cappello; mentre ciò faceva gli giunse una squatronata, e lo fa cadere morto. Si visita, e gli si trova appena sei grani in sacca. Fu ucciso perché era creduto un congiurato. Questo fatto è pubblico, e non viene negato d'alcuno, da molti però scusato.

La città di Napoli è un vero ergastolo. Non si può immaginare cosa sia diventata, a detta di quei che l'hanno visitata nella passata invernata, è cosa che appena può credersi. Francesco Marozzi, che trovasi condannato politico nelle prigioni di Pescara, ultimamente da una dama di corte gli si scrisse che se domandasse la grazia, l'avrebbe; si negò assolutamente umiliarsi a chiederla, e rispose una lettera dignitosa a quei che lo istigavano a fare simile istanza. Questa lettera gira nelle mani di tutti.

È morto il Prete D. Michelangelo Forti, condannato politico a 24 anni. Il Forti, era il prete più dotto della provincia Teramana: dottissimo nella letteratura greca, e ne imparò la lingua da sé. Uomo d'immacolati costumi, e di una

familiarità da non potersi immaginare, perché vederlo la prima volta, e prenderlo per un zotico era lo stesso. Amato da tutti per la sua mansuetudine e per quella costante professione d'uomo libero. Il più vile monopolio lo volle condannato.

Del nostro Stato cosa debbo dirti? Solamente le notizie del giorno sono che il Papa si è posto o si pone in viaggio per fare una visita a tutte le città dello Stato. In Fermo si aspetta per il 18 o il 20 del corrente. Si stanno facendo dei grandi preparativi. Ieri si fece dal comune il consiglio, ed hanno risoluto spendere 14 mila scudi. In una parola si preparano da questi comuni grandi feste, e ciò non ostante nel generale questa è la voce, che questa gita papale sia una... imposizione, peggiore di quella che abbiamo avuta per il colera. Quel che ti posso dire è questo, che il comune di Ascoli è pieno di debiti, e in tempo di colera non aveva un baiocco per alleggerire quella pubblica sventura.

Ha offerto al prof. Baroni, che gli ha dedicato la relazione del colera della Provincia, volume preziosissimo, e forse il più dotto scritto in materia di scienze mediche, basta sapere che già se ne domanda una seconda edizione, quel Comune ha voluto retribuire l'onere con 15 scudi dichiarando essere esausta la cassa comunale. In Macerata sono stati posti in prigione molti giovani, perché hanno parlato intorno a questa visita come di sopra.

Per ora non ho dirti altro, ma ho dato commissione ad un amico del Regno, onde faccia un testo informale dello stato di quella parte d'Italia. E mi si promette che mi giungerà a giorni, ed allora ti scriverò nuovamente.

N. Tamburini

CANCELLIERE

C'erano altre società segrete, che i giudici inquirenti chiamavano "società carbonare", o "società mazziniane", o "società del partito piemontese". Gli inquirenti dicono che tendono tutte "a promuovere la ribellione contro il Sovrano e lo Stato".

A proposito, ho qui fra le carte una lettera piena di strafalcioni grammaticali, spedita da Ancona il 3 dicembre 1857 e firmata con una sigla (I.T.L.P) non identificata neppure dalle autorità inquirenti, e indirizzata a Secondo Moretti in località San Benedetto del Tronto.

VOCE DI COMMENTO

La lettera a cui allude è congegnata con linguaggio settario, e non poche noie produsse al destinatario, però non al punto di tirarlo dentro alla Processura Ascolana con l'imputazione di settarismo e di cospirazione.

Alcune espressioni, contenute in quel foglio spedito per posta, furono considerate della massima gravità sotto l'aspetto politico; ma non produssero

altro effetto che quello della mobilitazione affannosa della polizia per ricercarne e scoprirne l'autore e verificarne l'eventuale intesa fra il mittente e il ricevente.

LETTERA (*voce di patriota, decisa ma non dura*)

Car.mo Secondo,

Ho ricevuto l'ultima tua del 23 9mbre, e sento con piacere, che le cose vadino a vele gonfie.

Io ho trovato altri incettatori di grano nelle Romagne, diversi a Rimini, altri a Faenza, e nell'ultimo viaggio cinque a Forlì, in quelle parti sono i nostri compagni di commercio animatissimi, e fermi, come tu mi dici che siano questi delle tue Provincie.

Seguita a brigarti di decrescere incettatori, specialmente nel Regno di Napoli per mezzo del comune negoziante R. [Rocchi] del tuo paese. Tu poi procura d'acquistar grano nelle tue Provincie di Fermo e d'Ascoli tanto più che oggi come mi dici sei in buona vista del Governo, e pel Regno di Napoli raccomanda al R. [Rocchi] che seguiti per mezzo dei nostri soci corrispondenti delle Puglie a incettar grano.

Raccomanda al comune amico T. [Tamburini] di Monsampolo, e a quello di Ascoli S. [Selva] che là lavorino in grande pel commercio suddetto.

Riguardo alla carne porcina son contento dei due individui che debbono salare il porco grasso di Fermo.

Avverti i due sopra nominati amici, che tenghino pronti i loro incettatori, e il grano al primo avviso, come pure raccomanda a R. [Rocchi] che a quelli degli Abruzzi infondi coraggio.

Non ti fidar più nel mandar lettere del latore della presente perché sospetto, che vacilla. A nuovo ordine resti tutto fermo.

Coraggio. Ti saluto, addio.

L'Amico I.T.L.P.

CANCELLIERE

Questa è una lettera in codice, e vorrei che qualcuno mi aiutasse a decifrarla. Sembra una lettera del partito carbonico più che dell'Apostolato dantesco.

SBIRRO

La lettera è un testo cifrato in gergo carbonaro:

<i>incettare/acquistare grano</i>	=	fare proseliti
<i>grano</i>	=	reclutamento di affiliati carbonari
<i>commercio</i>	=	attività carbonara, cospirazione
<i>compagni di commercio</i>	=	carbonari (anche <i>buoni cugini</i>)
<i>vendita</i>	=	riunione di carbonari

<i>negoziante</i>	=	organizzatore, capo della vendita
<i>giardiniera</i>	=	donna affiliata alla carboneria
<i>salare il porco grasso</i>	=	uccidere un'autorità, fare un attentato
<i>annerire</i>	=	eliminare, uccidere.

CANCELLIERE

Ah, sì. Sotto la metafora del grano, si tratta del reclutamento di cospiratori. Sotto la metafora di carne suina, si parla dell'eventuale assassinio forse del Cardinale De Angelis e forse anche del Segretario di Stato Antonelli.

Infatti, ho letto da qualche parte che lo stesso Felice Orsini, prima di fare l'attentato alla persona di Napoleone III, aveva fatto sapere di voler *annerire* un cattivo *cugino* (**Napoleone III**, prima di prendere il potere, era stato affiliato alla carboneria).

VOCE DI COMMENTO

In ultima analisi prevalse la convizione, negli inquirenti, che quella lettera poteva essere uno strumento di vendetta privata e personale nei confronti del Moretti. Riuscivano ad avere ragione, infatti, le conclusioni del Direttore di Polizia, secondo cui "Praticatasi fra le carte e scritti la più accurata e complessa perquisizione, non è stato possibile di rinvenirsi alcunché d'interessante le viste della Giustizia e della Polizia".

CANCELLIERE

Per nostra fortuna, ci sono lettere di più facile comprensione, a meno che si tratti anche in questo caso di un linguaggio cifrato.

LETTERA da Fulgenzio Lucci a Nicola Gaetani Tamburini – Monsampolo

Colonnella, 20 ottobre 1857

Mio caro Nicolino,

Volentieri andrei a trovare Leandrino e ti giuro che lo farei con tutta l'anima, se mi si concedesse il passaporto, ecc.ecc.

Egli si trova ora a Vienna e tornerà non so quando pel Lombardo-Veneto, quindi è più vicino a te che a me. Alix ti sarà mandato altra volta.

Oltre le opere del Guerrazzi, ti dissi che io volevo pure tutte le postume del Gioberti non col Rinnovamento. Te le raccomando.

Vuoi o no trovarmi una buona donna di servizio? lo tengo ora una bestia, cui miglioranza non può avere ingresso; ti prego perdio, a farmi rivedere una bestia che, vestita da donna, abbia dell'umano, per quanto si può.

Scrivi a Loreto, a Osimo, all'Inferno, e sii certo che farai migliore opera trovare una buona serva, che non ben interpretare non dico una terzina, ma

un canto del Sommo Dante. Confido nelle tue estese conoscenze, e incomincio a calcolarci.

La mia Margheritina è prossima ad articular parole, e per ciò vorrei una donna che avesse bella pronuncia.

Fa' tu, e ti anticipo che ti crederò inutile alle Lettere, alla Scienza, al Bello, al Buono, al Vero, al Santo, se non avrai la capacità di mandarmi al più presto possibile una buona donna di servizio.

Ti risaluta Marianna coi tuoi, ed abbiti di cuore mio rispetto

Tuo aff.mo A.co F. Lucci

COMANDANTE DEL DISTACCAMENTO AUSTRIACO DI ANCONA

Lettera del 15 maggio 1856 ai Delegati Apostolici marchigiani:

Da qualche tempo si appalesa tra la popolazione di queste Provincie un interesse sempre crescente per politici avvenimenti. Molteplici concordati rapporti non mi lasciano più alcun dubbio, che specialmente da parte dell'emigrazione in Piemonte si senta ogni cosa, onde, mediante continui maneggi e diffusione di pazze speranze, aumentare a proprio vantaggio il testé nuovamente destato interesse fino al grado di esaltazione. Rimarchevole appoggio trova esso partito nella lingua dei periodici, che ad onta d'ogni proibizione sanno farsi strada in queste Provincie.

DELEGATO DI CAMERINO

Lettera di riscontro del 19 maggio 1856:

Non manca chi ritiene che l'Inghilterra non soddisfatta fomenti indirettamente la tendenza degli emigrati [dalle varie regioni verso il Piemonte] a trovar modo di promuovere disordini negli Stati legittimi onde divagare le forze, e menomare la tanto desiderata tranquillità.

COMANDANTE DEL DISTACCAMENTO AUSTRIACO DI ANCONA

Lettera immediatamente successiva ai Delegati Apostolici marchigiani:

Ritengo nullameno opportuno di rivolgere ovunque la maggiore attenzione, tenendo specialmente d'occhio quegli individui, che sono conosciuti come capi partito. Nutro la speranza ch'Ella, persuasa dell'importanza delle cose, vorrà, secondo la di Lei alta avvedutezza, parteciparmi tutto ciò che d'importante avrà rilevato.

DELEGATO DI CAMERINO

Risposta servile all'ufficiale austriaco:

L'assicuro che ove alcunché di positivo, e di grave mi giungesse a notizia, non tarderei un istante a renderLa intesa per quei provvedimenti efficaci che

fossero reclamati dalle circostanze, e dal sommo interesse che lega li due Governi.

SEGRETARIO DI STATO, CARDINAL ANTONELLI

Dispaccio diramato nel maggio 1856:

Avverto che in alcuni luoghi dello Stato Pontificio si maneggia a riscaldare le menti de' malintenzionati, ed allarmare insieme i buoni cittadini, vantando motivi e speranze di nuovi sconvolgimenti.

DELEGATO DI CAMERINO

Lettera di risposta del 28 maggio 1856:

Mi era noto che i faziosi di questo Stato si sono assai elettrizzati sperando nell'Inghilterra e nel Piemonte un appoggio alle loro perverse intenzioni. Anche in questa Provincia sono loro inculcate di continuo dalle propagande a mezzo de' propri Corrispondenti. Il Comando Austriaco in Ancona me ne fece cenno di recente offrendomi ogni suo mezzo e la diretta cooperazione per reprimere qualsiasi abuso.

VOCE DI COMMENTO

Nonostante la persecuzione da parte delle polizie sia nello Stato Pontificio sia nel Regno delle Due Sicilie, cresce ovunque e si propaga sempre più la mentalità liberale.

Le passioni politiche vanno crescendo, accentuandosi, componendosi nelle associazioni, nelle società segrete, che riuniscono un crescente numero di aderenti, via via maturati nelle tragiche prove del quarantotto-quarantanove e nei successivi sussulti della contrapposizione tra rivoluzione e reazione.

Tutti i novatori, anche nelle loro diversità ideologiche, più o meno democratiche, più o meno moderate, sono univocamente fermi sui grandi principi di nazionalità, di dignità etico-morale del popolo italiano; per cui si intendono a grande distanza, attraverso lettere o altri scritti, sul modo di porre, sentire e risolvere il problema nazionale.

Di qui ha origine nel 1855 l'Apostolato dantesco, il cui principale fondatore fu Nicola Gaetani Tamburini (già sorvegliato politico), con la presidenza di Francesco Augusto Selva, con la partecipazione attiva di molti nel Piceno, e con la solidarietà di intellettuali e letterati, personalità del movimento culturale nazionale che s'indirizzavano per lo più a Nicola Gaetani Tamburini, generalmente in risposta alle lettere mandate da lui.

A Nicola Gaetani Tamburini era sempre piaciuto scrivere epigrafi in italiano, e da sempre era sospettato non soltanto di voler abbattere l'edificio del

vecchio classicismo ma anche di scrollare, insieme, il “giogo pretino”. A Roma e in tutto lo Stato Pontificio era espressamente proibito porre nelle chiese e nei camposanti iscrizioni che non fossero dettate in lingua latina. La corte papale intendeva imporre un linguaggio urbi et orbi, che tuttavia poteva essere compreso solamente da chi avesse studiato il latino e non da quanti erano sospinti in quei luoghi santi dal desiderio di rinnovare un addio ai loro defunti.

Il monsampolese era nato nel 1824, e già a vent’anni poteva vantare molte letture e una discreta notorietà.

Si era occupato, all’inizio, dell’impresa di famiglia, ossia “dell’educazione dei bachi da seta”. Diede impulso all’industria bacologica introducendo il metodo Pasteur. Lo stabilimento bacologico Tamburini, nel 1882, sarebbe stato premiato dall’Istituto di scienze ed arti Umberto I.

Ma Nicola fu sopra tutto imprenditore di cultura. Divenne studioso appassionato della Divina Commedia di Dante Alighieri. Alcuni suoi scritti sono ancora oggi interessanti, e furono argomento di confronto con Francesco De Sanctis, celebre commentatore dell’Inferno dantesco.

[Il figlio di Nicola Gaetani Tamburini riceverà il nome di Alighiero.]

LETTERA da Nicola Gaetani Tamburini a Francesco De Sanctis – Zurigo

Monsampolo di Ascoli, 29 Settembre 1856

Illustre Signore,

Voi esule, io pellegrinante la terra del dolore, ambi l'amor d'Italia ci crisma fratelli, ed ambi un presentimento dell'avvenire ci regge la vita. Mi vi presento adunque come se una sola aspirazione ci avesse incontrato, come se in questa avessimo appreso a conoscerci.

Un amore grande per gl'illustri viventi mi è culto alla Patria, e voi ricevetelo da un giovane che crede in esso e con esso adempie il più santo dei doveri, quello dell'uomo libero, e schiettamente italiano.

E se a chi vi ama è lecito una preghiera, d'ogni vostro scritto io ed i miei amici vi chiediamo la conoscenza, perché vogliamo crescervi intorno, perché la rivelazione del bello l'aspettiamo da voi. Vi parlano, stimatissimo Signore, in queste mie parole, giovani che vivono di dolore e che appagano lor desianze nei vostri studi.

Vi ossequio, e fin da questo momento di quel che direte intorno ai miei studi danteschi me ne dico riconoscente: datemi affetto, ve lo domando per carità di patria. Pieno di ossequio sono ora e sempre vostro e vostrissimo

Nicola Gaetani Tamburini

VOCE DI COMMENTO

Questa lettera, rimasta dalla ricca corrispondenza, porta la data del 1856, precedente l'arresto. Per quell'incontro epistolare fece da tramite il comune amico Nicola Rosei, esule nel Regno di Sardegna, mentre De Sanctis, nato a Nola, era esule in Svizzera e professore al Politecnico di Zurigo. Qui di seguito la lettera di risposta di De Sanctis.

LETTERA da Francesco De Sanctis a Nicola Gaetani Tamburini –
Monsampolo

Zurigo [28, 29 ottobre 1856]

Quanto t'invidio, o giovane! Tu hai ancora il cuore caldo e l'anima credente. Ed io mi specchio in te e mi dico tristemente: – Tale ero anch'io un giorno!

La tua lettera mi ha fatto rivivere un istante nel passato: ero tanto felice in mezzo a' miei giovani, e li amavo tanto! Chi me li rende.

E tu mi porgi la tua mano e mi dici: – Siamo amici! lo ti stringo la mano con affetto riconoscente: non sai quanto bene mi hai fatto. Solo, in mezzo a stranieri, ho sete di amore, ho bisogno di riempire il vuoto che è nel mio cuore.

Ed ecco che d'onde meno mi attendevo mi giunge una voce amica: Sii benedetto!

Sono contentissimo che costà ci siano de' giovani teneri de' buoni studi. Continuate, miei cari: quanto desidererei di essere in mezzo a voi! Nella vostra generazione sono poste tante speranze!

Quando ristretti tra voi gustate la dolce voluttà di comunicarvi le vostre impressioni, i vostri sentimenti, e la lettura di Dante accende in voi quel sano entusiasmo, ch'è padre di tutte le grandi e nobili virtù, ricordatevi che ci è uno in terra straniera che vive della vostra stessa vita che vi comprende e con l'anima è in mezzo a voi.

Il tuo affezionatissimo F. De Sanctis

VOCE DI COMMENTO

Fra le numerose composizioni di Nicola Gaetani Tamburini ebbe importante risalto una eloquente poesia implorante soccorso alla Madonna Addolorata, cui è dedicata una chiesa di Monsampolo. La scrisse a favore di Tommaso Galletti il quale, dal carcere, aveva presentato a papa Gregorio XVI varie richieste di grazia, che però avevano lasciato insensibile il sovrano dello Stato Pontificio. Questi i versi di Nicola Gaetani Tamburini:

Consolatrice di ogni ria ventura
Dal tetro fondo di prigionia oscura
La mia fervida prece a te vola.
Deh per Lei che mi die' vita e parola

E serba ogn'or d'una soave cura,
 Veglia pietosa, e nella mia sventura
 La proteggi, l'assisti, la consola.
 Tu pur se' Madre, deh pel santo affetto
 Che un dì provasti, e per l'immenso duolo
 Che t'afflisse morendo il tuo diletto
 Frangi le mie catene, e al patrio suolo
 Rendimi, e fa che nuovamente al petto
 Stringere possa un padre il suo figliuolo.

Questo testo (una richiesta di grazia in versi) fu mandato dal Galletti, detenuto, nel giorno della Madonna Addolorata, a papa Gregorio XVI (predecessore di Pio IX), che disse: *“Bel sonetto, ma l'autore è un gran birbante”*, riferendosi a Nicola Gaetani Tamburini.

VOCE DI COMMENTO

Era intorno alla metà degli anni Cinquanta quando la giovane Giulia Centurelli, poetando, incontrava personalmente Nicola Gaetani Tamburini, il quale da Monsampolo furtivamente (essendo in libertà vigilata) si era portato ad Ascoli Piceno su invito del Selva.

Da quel momento sorsero fra loro sentimenti di reciproca stima che li accomunavano negli studi e negli ideali. Tutto ciò si può rilevare dalle lettere di Giulia, che rimangono a testimonianza di un'intensa corrispondenza epistolare fra i due.

La Centurelli infatti, subito dopo che il Gaetani Tamburini le aveva indirizzata una lettera di cortesia e di ringraziamenti, per la premurosa accoglienza che gli aveva fatto durante il suo soggiorno in Ascoli, gli rispondeva.

LETTERE DI GIULIA CENTURELLI a Nicola Gaetani Tamburini –
 Monsampolo [rimaste, come le altre lettere, agli Atti della “Processura”]

Ascoli Piceno, 1° dicembre 1854

Gentilissimo Sig. Nicola

Vi ringrazio della gentile protesta che mi fate di avermi sempre nell'animo, e il vostro linguaggio, lungo dall'offendermi, mi ha fatto conoscere ancor più la bontà del vostro cuore.

Io però l'aveva conosciuta ed una prova ne sia stata lo avervi io detto, il secondo giorno della vostra conoscenza, avere io tentato qualche volta il linguaggio delle Muse (cosa che non ho fatto con questi di casa), perché ero certa di non vedere sul vostro labbro il sorriso dello scherno, e di esser compianta.

Non v'illudete, per carità, io non posso essere un fiore, fra le spine della povera Italia, questa fortuna non è data a me.

V'incoraggio all'opera benedetta d'innalzare la donna: essa ha bisogno di essere riputata buona a qualche cosa, di essere amata, ma non di quell'amore leggero con cui si ama presentemente, ma di uno più alto, e sublime.

Questa lettera sarà piena di errori, e la vostra bontà saprà compatirli. Credetemi intanto

Vostra affezionatissima Giulia Centurelli

Ascoli Piceno, 8 dicembre 1854

Carissimo Signor Nicolino

Eccomi ad annoiarvi con una mia lettera. Vi rendo mille grazie di tutti i libri che mi avete mandati (così avrò di che cibarmi per un pezzo), e del dono gentile che mi avete fatto de le vostre belle iscrizioni su la donna; non ci è che dire, la donna ha in voi un campione, in cui può riposarsi ciecamente, e abbandonarsi ad un lieto avvenire, dimenticando il tristissimo passato.

Ne la vostra lettera, 5 corrente, che scrivete a Selva, gli dicevate bramare qualche mia cosa; ma come è egli possibile, voi di un gusto così gentile e squisito, desiderare i rozzi concetti di una rauca Musa?

Non però voglio disgustare un amico così buono, qual siete voi, e qui acclusa troverete una mia poesia fatta di fresco; non vi dico nulla perché il dubitare che un cuore così ben fatto non compatisca, parrebbe fargli un'offesa.

Questi di casa vi salutano tutti, e a me farete il piacere di salutarmi la vostra buona madre, le gentili sorelle, ed il Signor Atanasio, voi abbiatemi sempre per la vostra affezionatissima

Giulia Centurelli

VOCE DI COMMENTO

Dal momento, poi, che il discorso epistolare fra i due si incentrava sulle letture e sugli studi, sul commento e sull'illustrazione della Divina Commedia, e perciò si scambiavano rispettive composizioni, la giovane artista e poetessa faceva osservare all'amico lontano che aveva composto quattro disegni ispirati al 27° canto del Purgatorio dantesco. Poi, inviandoglieli si scusava per essere riuscita male, e precisava che se avesse avuto la valentia che ha Flaxman, nel disegnare, nel dare espressione alle figure con pochissimi segni, forse avrebbe fatto qualche cosa di meglio.

Con la successiva lettera ragguagliava l'amico monsignore di non avere letto più di otto volumi della *Storia universale* di Cantù. Specificava che le era convenuto sospenderla per leggere il *Rinnovamento civile d'Italia* di Gioberti, e le opere del Leopardi (in particolare *l'Interpretazione delle rime*), e perché

occorreva che cedesse una buona parte del giorno al disegno. Faceva seguire una sua riflessione sulla grandezza della poesia del Foscolo.

LETTERE DI GIULIA CENTURELLI a Nicola Gaetani Tamburini –
Monsampolo

(senza data)

Mio Carissimo Amico

Accetto l'augurio che mi fate sull'anno venturo, e vorrei che anche a voi fosse apportatore di felicità, e alla vostra famiglia.

Riguardo alla mia povera poesia, vi dirò ingenuamente di non aver letto più che otto volumi della *Storia universale* di Cantù; nei quali ho trovato menzionato quelle famose donne del Paganesimo, e ignara di quelle del Cristianesimo non ho potuto parlarne.

Non crediate che abbia lasciata l'istoria per mero capriccio, ma mi è convenuto lasciarla per leggere il *Rinnovamento civile d'italia* di Gioberti, e le opere del Leopardi, le quali opere io non poteva ricusare di leggere, anzi riteneva come una fortuna se mi capitavano.

Ora sto leggendo l'*Interpretazione* al Petrarca del Leopardi, e poi, amico mio, bisogna che ceda una buona parte del giorno al disegno; dunque vi prego a non voler apporre a umil animo, da poca attenzione, gli errori che troverete in me, ma alla mia ignoranza.

Ora vi parlerò del Foscolo, e vi dirò che delle Grazie l'autore e dei Sepolcri mi dà un consiglio nell' Inno primo, quando dice "Sdegno il verso che suona e che non crea"; non vi pare una lezione giusta, giusta per me? Vi assicuro che quando lessi quel verso, mi colpì tanto, che feci proponimento di non scrivere più nulla, perché quel che scrivo io suona soltanto, (e non sempre bene) e non fa altro.

Più leggo quel libro, e più sento di dovervi una gratitudine immensa. Vedete destino avverso ai grandi! Nei cenni su la vita di Foscolo dell'Orlandi ho trovato che anche la miseria ha contristato quell'altissimo spirito.

E riguardo a voi che potrete rispondermi? Siete voi felice? Vi stimano tutti a seconda del vostro merito? Siete voi libero? Voi mi direte che vi tengono relegato in luogo ov'è la vostra famiglia, nella vostra patria insomma; è vero, ma il vostro cuore, avrà bisogno di cuori e d'uomini altamente grandi, mescersi insieme, e formare per così dire un solo.

E vi pare il luogo ove siete bastante a ciò? lo credo che per trovare tali uomini e tai cuori, faccia d'uopo andare in cerca col lumincino come faceva quel Cinico.

Siate voi benedetto sempre, sempre, e la vostra Patria vi onori quanto meritate. Addio. Vostra affez.ma amica

Giulia Centurelli

Mio Carissimo Amico

Ascoli Piceno, 7 luglio 1855

Carissimo fratello ed amico

Ho ricevuto dall'ottimo Carafa la tua lettera con il Berchet: te ne ringrazio. Son grata al tanto affetto che mostri per me, non so come meritarlo, per cui lo reputo tutto da la tua bontà; noi pure rammentiamo sempre i giorni che hai passati con noi, ed io, seguendo il mio lavoro sul Dante, ricordo di averne letto due canti insieme.

Oggi Augusto ti manderà la sua Pia, la mia Francesca non so quando te la manderò, o se mai te la manderò: non è lavoro da vedersi, ma tu l'hai veduto, dunque basta. Se hai occasione di scrivere alla Signora Colomba Montori, farai il piacere di salutarla tanto, e falle conoscere che io vado superba di aver fatto la sua conoscenza, e che mi ha lasciato gran desiderio di sé, giacché quel giorno stemmo insieme tanto poco tempo, e così pregala di avermi qualche volta nella memoria; ed assicurandoti del mio solito affetto, sono

Tua affez.ma Giulia Centurelli

VOCE DI COMMENTO

L'Apostolato dantesco s'identificò, secondo i congregati fondatori, in una società politico-culturale tendente all'istruzione e all'educazione dei cittadini, particolarmente delle donne. Invece, dalle risultanze dei processi risultò una setta con precisi intenti di rovesciare i legittimi governi. Di fatto, tutto il pensiero e tutta l'ipotetica azione rivoluzionaria si estrinsecarono e si compendiarono in corrispondenze epistolari e in composizioni poetiche.

Brillano sopra tutto le **POESIE DI GIULIA CENTURELLI**

La Speranza

Non disperar cuore mio
 Viltade è il disperar
 Fatti coraggio
 Figlio d'Italia sei
 Tu l'avvilisci allor
 Se in cor disperì
 È bella una speranza
 Per chi sempre soffrì
 Mio Dio, s'è ver ch'accetti
 Fra gli altri fiori il pianto
 Mira, ne verso tanto,
 Abbi di me pietà!

La Donna italica

Bella innocente e umile
 La sua sembianza avea
 La sua parola utile
 Di rado fea sentir
 Era d'amore un riso
 Lo sguardo suo celeste
 Scorgeasi nel suo viso
 Dell'etere un pensier
 Pensier che in lui si crea
 Siccome a lui s'addice
 Che tanto l'uomo bea
 Ma che non sa capir
 Tanta bellezza avea
 In fior di gioventute
 E tanta in cor chiudeva
 Fiamma di santo amor
 Che tutte in cor le pene
 Sentia degl'infelici
 Voleva a tutti il bene
 Che vuolsi ad un fratel
 Odiava tanto il fasto
 De lo stranier crudel
 Che aveva il nome guasto
 Di patria e libertà.

A una donna datasi allo straniero

Di Dio la vendetta
 Sul capo ti sta
 Tu sei maledetta
 Rimedio non v'à
 Al seno un tedesco
 Stringesti spergiura
 L'eterna sciagura
 Su te piomberà
 In te maledetti
 I figli saranno
 Maggiore del danno
 La pena sarà!

SAVERIA ULISSI DI MONSAMPOLO

(che si sente tradita nell'affetto per Nicola Gaetani Tamburini):

Sono finiti i rapporti di amicizia che intercorrevano fra le nostre rispettive famiglie. L'abitazione di Nicola è centro di raccolta e di smistamento di materiale settario che circola di qua e di là del Tronto. Lui quando ci amavamo mi ha messo a parte delle trame che va tessendo contro i regimi pontificio e borbonico, ma in questo maledetto autunno del 1857 l'idillio è finito, e qui finisce anche la mia complicità. Oggi voglio solamente vendicarmi. Ne parlerò con mio cognato Pietro Costantini, che scatenerà contro di lui la polizia e rivelerà che sono stata custode di idee e progetti "antipolitici" di Nicola e di tanti altri soci dell'Apostolato Dantesco.

Pietro passerà l'informazione al brigadiere dei gendarmi di Monsampolo. Così sapranno dalla "nobile Saveria Ulissi" che esiste un carteggio sedizioso affidatomi dal Nicola Gaetani Tamburini, il quale ha preso amicizia con altra donna.

L'arresto

SBIRRO

Il brigadiere Fedeli si è recato in Ascoli, e subito ha reso edotto delle ultime dichiarazioni di Pietro Costantini il proprio comandante signor tenente Perfetti, che naturalmente dispose la perquisizione e l'apprensione del carteggio in casa della Ulissi nonché l'arresto del nominato Tamburini e di tanti altri.

Dicono che è stato sequestrato materiale politicamente compromettente, nelle abitazioni del Selva e della di lui cognata Giulia Centurelli, di tutti gli altri "congiurati" ascolani e dell'Orazi di Castorano: tutti sono stati arrestati sotto l'accusa di "delinquenze politiche".

PIETRO CAPPONI, STORICO

La sperimentata capacità dei patrioti teramani e ascolani" non era riuscita a far fronte a una tale situazione, anche perché non era facile capirla e prevenirla nella sua causa determinante. Ed eccoci al mese di dicembre [1857] in cui in Ascoli fu grande subbuglio politico, per alcuni arresti eseguiti dalla polizia. L'ordine di cattura era venuto da Fermo, da dove il cardinale De Angelis teneva le redini della polizia papale di tutte le Marche.

Il 7 dicembre '57 il Gaetani Tamburini fu tradotto in Ascoli e rinchiuso nel Forte Malatesta; lo seguirono nel medesimo carcere il Selva e l'Orazi, rispettivamente il 9 e il 10 dello stesso mese; il Corsini, raggiunto a Roma, dove stava compiendo gli studi universitari, il 10 gennaio '58 fu

riaccompagnato sotto vigile scorta ad Ascoli Piceno ed ivi affidato al convento dei Carmelitani *loco carceris* perché ancora minorenne.

Tra il 30 aprile ed il 1° maggio successivi il Menghi fu segregato nel carcere di Fermo, mentre il Baldacelli, il De Tommasi, il Mariotti, il Palmarini andarono ad accrescere il numero dei reclusi nel Forte Malatesta, l'Emiliani era riuscito a fuggire oltre confine.

Nel dicembre 1857 Giulia Centurelli fu trasferita *loco carceris* nel convento delle suore della carità presso l'ospedale cittadino.

GIUDICE EUCHERIO COLLEMASI DI CAMERINO

Tengo a informare il presidente del supremo tribunale della Sagra Consulta che, «relativamente alla Centurelli è venuto con ogni certezza a risultare che essa non appartiene né a setta, né all'anzidetta Società, ma responsabile siasi resa d'ingiurie scritte, non pubblicate, alla Santità di Nostro Signore, alla dignità del Governo, a Sua Maestà Siciliana, e che abbia un sentire veramente repubblicano, oltre ad una depravazione anche religiosa, sul che sembra ora pienamente ricreduta. Fu vittima della seduzione: succhiò nel primo sviluppo degli anni tali riprovevoli principi dall'inoggi defunto avv. Rumori d'Ascoli, e dalla lettura di cattivi libri.

NICOLA TAMBURINI *Iscrizioni sulle pareti del carcere*

Calava a sera il 7 dicembre
divelto da amatissima famiglia
entro prigione
mi piombarono
desolato.

Bastante a me stesso
l'arcano contento del dolore
vivificava lo spirito.

Mi fu letto
il nudo terreno
sonno
la coscienza.

VII Dicembre MDCCCLVII.

TESTIMONIANZE di Nicola Gaetani Tamburini dal carcere

(tratte dalle lettere scritte dal carcere allo storico Cesare Cantù, il quale le restituì al nipote Emanuele Gaetani Tamburini)

« Il pane del carcere mi dà vital nutrimento; lo dissi ai miei giudici nel processo, ricordai Pellico e posi sotto i loro occhi la vita di Poerio – personificazione dell'Italiano martirio. A grandi tratti disegnai la storia del

concetto sociale, e dissi loro, che malgrado le prigioni ed i tribunali io era fermo nelle mie credenze, anche mi dovessero queste costare la vita. »

« Questo vi valga a documento di quanto ora vi dico. A nome del Fisco mi si chiamava responsabile di opinioni e di fatto antipolitico. Chiesi il significato della parola antipolitico, mi si disse che era parola tecnica, di procedura; ed insistendo mi si rispose il significato non saperlo, perchè mai loro era stata fatta una simile domanda, e perciò anch'essi ritenerlo misterioso. »

« Il mio Giudice si chiama Eucherio Collemasi di Camerino, uno dei compromessi del 31, e per spirito liberale in quest'anno egli ebbe processo e condanna di sei anni di carcere, che per interi gli si fece espiare. Ed oggi?... oggi è processante per tutte le nostre Marche! »

TESTIMONIANZE di Nicola Gaetani Tamburini dal carcere
(tratte dalle lettere raccolte dal nipote Emanuele Gaetani Tamburini)

« L'amore di Dante, degli studi, delle grandi virtù, della patria, questo è tutto il mio delitto, ed il lungo processo ne è testimonio e documento. »

« Fra le contestazioni che mi ebbi, mi sarà sempre caro il ricordare, che mi si ascriveva a delitto l'essere nemico della pena di morte, l'amare svisceratamente l'Italia, l'averla chiamata Italia del dolore, il dirla dell'avvenire. »

« La mia povera mamma, ha patito i veri spasimi dell' esistenza. Io potetti sapere lo stato di mia famiglia un mese e mezzo dopo l'arresto, e rivedere i poveri miei fratelli!... Ci si volle negare perfino il mangiare, ed abbiamo patita la fame ! Pellico non ebbe nei suoi tre mesi di procedura, a soffrire la durezza della nostra prigione, e le sue pagine rilette nel carcere non si tingono nere quanto le nostre. »

CANCELLIERE

Dai documenti sequestrati si è scoperto che l' Apostolato dantesco ha proseliti e soci nel vicino Abruzzo. Perciò, la Corte Reale di Napoli, avuta notizia degli arresti del Tamburini e del Selva, e ritenute le voci essere implicati in causa alcuni del Regno delle Due Sicilie, ha fatto svolgere delle indagini in proposito. È venuto in Ascoli l'Intendente e il suo Segretario, e il Direttore delle Finanze di Teramo il 30 Dicembre 1857.

Va così stringendosi la rete delle indagini intorno ai "congregati" abruzzesi, e già tra l'ultimo giorno dell'anno 1857 e il primo del 1858 sono state eseguiti gli arresti e le perquisizioni domiciliari di Berardo Mezucelli, di Fulgenzio Lucci, di Bernardo Volpi, di Raffaele Cavarocchi e di Giacomo Guerrucci; seguirono quelli di Nicola Urbani il 3, di Carlo Campana e di Romualdo Federico Rossi il 4, dei fratelli Giuseppe e Raffaele Montori il 5 gennaio 1858.

GIUDICE CICCAGLIONE DI TERAMO

Devo formalizzare il processo ai teramani colpevoli di settarismo e cospirazione, e ho già fatto chiedere ad Ascoli e a Roma tutti quegli "scritti, e lettere di corrispondenza dai quali sono emersi elementi di esistere una setta col vincolo di segreto, tendente a cambiare la forma dei Governi di Sua Maestà il Re nostro Signore (Ferdinando II) e del Sommo Pontefice (papa Pio IX). Vorrei tutto quel materiale che mi permetta di approfondire la conoscenza sull'intera trama, che coinvolge sia i sudditi napoletani indiziati e già arrestati sia quelli che finora sono semplicemente sospettati di appartenenza a società segreta.

CANCELLIERE

Gli inquirenti di Ascoli, di Teramo e di Roma mi danno un gran daffare a farmi chiedere notizie su questa trama sovversiva che pare assai ramificata. L'intendente di Teramo, conosciuta la buona disposizione di Pietro Costantini, il cognato delle Saveria Ulissi, a rilasciare dichiarazioni "confidenziali", a danno del Tamburini e soci, incarica un suo ispettore di interrogarlo sui rapporti tra il monsampolese e quegli altri del Regno delle Due Sicilie sospettati di settarismo.

GIUDICE CICCAGLIONE DI TERAMO

Devo fare confessare la verità agli imputati mediante un confronto istruttorio, e per questo pretendo dal Collemasi l'invio a Teramo dei testi delle deposizioni dei congregati marchigiani arrestati e di tutto ciò che può tornare utile alla giustizia, e alla scoperta della verità, in che sono interessati i due Governi. Devo formalizzare le istruttorie davanti alle commissioni straordinarie giudicanti entro la primavera del 1858.

GIUDICE EUCHERIO COLLEMASI DI CAMERINO

In seguito ai tanti rapporti dei direttori e ispettori di polizia e alle confessioni di alcuni imputati carcerati, credo di trovarmi dinanzi a una trama eversiva di somma importanza, che si è ormai allargata allo scacchiere internazionale.

CANCELLIERE

Il Giudice mi ha fatto chiedere al presidente del tribunale della Sagra Consulta l'autorizzazione di dividere la "Processura Ascolana" in due parti: la prima parte era una causa per Lesa Maestà e Aggregazione a Società segreta, e riguardava l'Apostolato dantesco, mentre la seconda riguardava l'esistenza di una Setta Carbonica, e le cospirazioni stabilite a carico del Governo, le quali turbano l'ordine, la quiete, e lasciano incerta l'esistenza delli stessi Legittimi Regnanti".

GIUDICE COLLEMASI

Sono preoccupato ma anche orgoglioso dell'importante ruolo di gran guardiano del regime, e onorato della confidenza rilasciatami da un Settario di gran credito (un imputato eccellente).

IMPUTATO ECCELLENTE

Mai la Setta come adesso è stata nella speranza di riuscire in una completa rivoluzione. Qualora fallisse questo generale accordo, pur dovrà senza meno servire allo sfogo più brutale di stragi e sanguinose vendette. Un comitato italiano si è retto a Parigi, e questo si tiene in una regolare e piena corrispondenza con quello di Torino da cui si diramano tutti gli ordini, e istruzioni occorrenti. L'epoca della rivoluzione, che si voleva per il 14 gennaio scorso, anniversario dell'attentato a Napoleone III, poi per il 9 febbraio anniversario della Repubblica, ora può essere stabilita fondatamente per l'anniversario della morte di Felice Orsini.

CANCELLIERE

Il supremo tribunale della Sagra Consulta riesce a emettere sollecitamente una sentenza di condanna nel dicembre 1858, chiudendo così la prima parte della "Processura", con il riconoscere agli imputati il preciso reato di "ingiurie di aggregazione tendente a promuovere la ribellione contro il Sovrano e lo Stato".

VOCE DI COMMENTO

Certamente le pene inflitte ai singoli condannati, di 10, di 5 e di 4 anni di carcere, appaiono enormemente sproporzionate, non solo rispetto alla motivazione del reato, ma più ancora per le prove oggettive poste alla base della denuncia, dell'arresto e della stessa condanna, cioè per le azioni e i fatti "antipolitici" prodotti dagli stessi imputati condannati.

Tanto è che, a sanatoria, potremmo dire, nel giro di pochi mesi sopravvengono le "grazie sovrane" ad assolvere la quasi totalità dei condannati.

Francesco Augusto Selva, archivista delle Delegazione ascolana, e contemporaneamente presidente dell'Apostolato dantesco, fu trattenuto più a lungo in carcere perché implicato anche nella seconda parte della Processura ascolana, in quanto ritenuto gran maestro del "partito carbonico", che costituiva un'aggravante. Personaggio intraprendente e complesso - accreditato come critico d'arte e di lettere, e stimato sia dal delegato apostolico ascolano sia nell'ambito dell'Apostolato dantesco, e in particolare da Nicola Gaetani Tamburini, che sottoponeva al suo vaglio le proprie

iscrizioni – dopo l'arresto rilasciò una lunga e imprudente confessione in cui sembra che si sia destreggiato con astuzia nella sua difficile posizione di funzionario dello Stato Pontificio, facendo la parte dello spregiudicato rivelatore di fatti riguardanti altri imputati.

FRANCESCO AUGUSTO SELVA - Dichiarazione al giudice inquirente

L'Apostolato dantesco è una Società scientifica letteraria che si ripromette un'educazione veramente politica onde dimostrare col fatto a chiunque che una vera educazione è quella sola che può condurre allo scopo, cui anela la generale intenzione italiana, che è quella di rendersi libera, e di mantenersi senza ostacoli in perenne libertà.

TEMISTOCLE MARIOTTI

(cofondatore e segretario) - Dichiarazione, più esplicita, all'inquirente

Questo apostolato funzionava come una società segreta e ne aveva tutto il carattere. Gli intendimenti nascosti di tale associazione erano politici, di agguerrire cioè, con gli studi civili, l'ingegno ed il cuore; quelli manifesti non potevano dirsi che letterari.

VOCE DI COMMENTO

Nicola Gaetani Tamburini, qualche tempo prima della liberazione dei detenuti di Ascoli, si preoccupò della sorte peggiore toccata a Francesco Augusto Selva, trasferito in un penitenziario di Roma, e pregò di interessarsene, a Torino, il comune amico Nicola Rosei, il quale prontamente rispose.

Dalla LETTERA di Nicola Rosei a Nicola Gaetani Tamburini (31 agosto 1860)

Ho fatto parlare al Talleyrand legato Francese in Torino, perché voglia interessare il suo Collega in Roma a pro del Selva. In questi momenti, si bada poco alle cose individuali, ed i Diplomatici hanno ben altro per la testa che attendere alle raccomandazioni, per cui io non posso assicurarti del buon esito della mia pratica. Il Talleyrand però ha promesso d'incaricarsene, e son certo che lo farà. Comunque però, il Selva non può restare a lungo in prigione, le cose sono a tale punto che fra un mese al più, il Governo Pontificio imparerà a metter giudizio a sue spese, ma sarà troppo tardi. Esso farà la fine del Governo borbonico.

VOCE DELLO STORICO

Per renderci conto di quelle abnormi procedure, dobbiamo tener presente il peso della sovranità assoluta del pontefice, potenzialmente unico arbitro e unico giudice, e il potere centrale, incombente e carente al tempo stesso, [che]

alternava momenti di dura soggezione a quelli di incontrollata libertà, [lasciando] ampio spazio al dispiegarsi dell'azione individuale dei suoi rappresentanti nelle province dello Stato.

RICHIESTA dei Rappresentanti al Delegato di Camerino

Vorremmo che fosse rafforzata e aumentata la severità delle pene. Non trascurate il nostro ammonimento: "E non si vuole ancora intendere che la Setta colla Poesia, e coi Teatri si studiò mai sempre di preparare la rivoluzione?".

Vi rivolgiamo un rimprovero per avere permesso una "pericolosa" rappresentazione teatrale. Vigè la generale convinzione che con la poesia, con le lettere, con gli spettacoli teatrali e con gli articoli sui giornali, gli autori, gli attori, i congregati e gli spettatori possano promuovere la caduta dei governi e dei regimi.

VOCE DI COMMENTO

La lettera scritta a fine agosto 1860 da Rosei a Nicola Tamburini, due settimane prima della liberazione, risulta profetica: "O m'inganno, o fra quindici giorni le truppe Piemontesi saranno in Ancona".

L'autore fa un'analisi lucidissima della situazione degli Stati italiani. Invita alla moderazione e auspica l'adesione alla Monarchia Costituzionale.

LETTERA di Nicola Rosei a Nicola Gaetani Tamburini in carcere

Torino, 31 agosto 1860

Mio caro Tamburini

La mattina del giorno in cui ricevei la tua lettera io ti aveva scritto col mezzo da te indicatomi dall'Avv. Benini di Prato. Ciò ti dimostri come io non abbia bisogno di eccitamenti per ricordarmi di te, e come tu mi sia sempre infra gli altri carissimo. Voglio lusingarmi che a quest'ora la mia lettera ti sia pervenuta.

Ti ringrazio delle nuove che mi dai dei nostri paesi. Esse mi sono già note, poiché ormai siamo giunti in tempi in cui non è permesso occultare le mille nefandità, che altre volte venivano sepolte nell'oblio, e nel silenzio. La dinastia Borbonica ne ha pagato già il fio, e non andrà molto che scomparirà da codeste Provincie anche il tristo Governo, che per tant'anni si è studiato di abbrutirvi colla tirannia, colla superstizione, colla corruzione e colle frodi. Anzi io spero che al giungerti di questa mia, le Marche e l'Umbria avran scosso il gioco all'esempio delle altre Provincie, e facciano già parte del regno d'Italia.

Le orde del Lamorcière saranno impotenti a frenare la fiumana che travolge da ogni parte e porta via tutti gli ostacoli che attraversano l'unità Italiana.

Niuno può contrastare lo svolgimento provvidenziale dell'umanità, ed ai voleri di Dio. Una sola cosa potrebbe ritardare la nostra emancipazione, ed è la nostra imprudenza. Ed è perciò che io vi scongiuro, per quanto so e posso in nome di quell'Italia, per la quale avete sofferto, di predicare, che non si lascino trasportare da soverchio sentimentalismo, che taluni passi potrebbero esserci fatali, e l'Europa ci ha accordata la sua simpatia solo per la moderazione delle nostre idee e per la prudente scelta de' mezzi con i quali abbiamo cercato di attuarle.

Ogni altra bandiera che non fosse quella di Vittorio Emanuele, e della Monarchia Costituzionale sarebbe guardata con disprezzo. Ma questa bandiera deve essere inalzata subito, nei primi giorni del movimento, la parola annessione non deve essere trattenuta nella gola, e non udite coloro, i quali pretendono ritardarla fino al compimento totale della nostra emancipazione. Essi s'ingannano. La guerra dell'Austria per la redenzione della Venezia, non può esser fatta che da un governo regolare, che riunisca intorno a sè tutte le forze vive della Nazione, e senza esservi trascinata scelga il tempo ed i mezzi opportuni per riuscire a buon fine. Altrimenti si correrebbe rischio di perder tutto.

La guerra con l'Austria deve esser fatta se non coll'aiuto materiale, almeno coll'appoggio morale della Francia, alla quale se non vogliamo essere ingrati, dobbiamo tutto quello che si è ottenuto finora, ma né la Francia né Napoleone III potrebbero vedere indifferentemente, che avanti al Piemonte, ed a Vittorio Emanuele si alzasse un'altra potenza, le cui idee sono dubbie e certamente a lui non molto benevole. Guai dunque se in Italia sorge un dualismo. Il partito dell'azione [Giuseppe Mazzini] ha grandi meriti, e convien rendergli giustizia, ma esso per fare il bene deve esser guidato, e non pretendere di trascinare altrui, il giorno che riuscisse ad ottenere questa trista vittoria, l'Italia rischierebbe di perdersi. Per fare la guerra all'Austria noi abbiamo bisogno ancora di fortificarci. Il nostro esercito è sconosciuto, quello di Napoli molto più, e Dio sa che cosa farà bisogno.

L'Austria ha certamente nel suo seno grandi elementi di dissoluzione ma l'esercito esiste ancora, ed è valoroso, e fintantoché noi non abbiamo almeno trecentomila uomini di truppe regolari, rischieremmo di romperci la testa sotto le mura del quadrilatero. Tutti gli uomini che pensano e ragionano, debbono dunque comprimere ogni febbrile impazienza, che certamente è figlia della generosità, ma che bisogna mitigare con senno. Il tempo è per noi, più che per i nostri nemici.

La Quistione Romana è un altro grande imbarazzo, e non si deve trattar leggermente. Se si tratta di anettere le Marche e l'Umbria vi saranno forse delle proteste, ma l'Europa si rassegnerà. Ma se si vuole entrare in Roma massime se vi proseguono a restare i Francesi a custodia del Papa, si

troveranno ostacoli insormontabili. Roma potremo forse averla, e, presto o tardi sarà la Capitale dell'Italia, ma non togliendola ora a viva forza. Predica mio caro Tamburini queste verità, che forse saranno un po' dure, ma che non possono sconosciarsi da chi à un po' di criterio e di buon senso. Un anno fa sperare l'unità Italiana sarebbe porsa una follia, oggi ci siamo quasi arrivati, ma se qualche cosa ci manca non conviene mettere in pericolo il già fatto, per soverchia impazienza. Non aggiungo altre parole, perché tu intenderai benissimo il mio concetto.

Un incidente potrebbe condurci più presto allo scopo ed è una guerra generale. Essa è più che probabile. Gli elementi per accenderla vi sono, ed in abbondanza. Gli affari di Oriente, quelli d'Italia, i sospetti che si hanno contro Napoleone III ed altri motivi possono tutti affrettare questa guerra, da cui uscirà, lo speriamo, un nuovo ordinamento Europeo più conforme al diritto ed alla giustizia. La Francia vuole che noi ci costituiamo in nazione appunto perché possiamo esserle di appoggio nelle future guerre possibili. La concordia degli animi, la forza per mezzo dell'unità monarchica la prudenza e l'abilità, ecco ciò che ci fa bisogno al momento per uscire vittoriosi dalla gran lotta in cui siamo impegnati.

Intanto, qua, nulla si lascia intentato, per riuscire nell'intento, ed io non ti dico come questo Governo corrisponde allo slancio patriottico della nuova generazione Italiana. Ma un Governo non può fare, e molto meno dire, ciò che potrebbe un altro individuo non legato dai doveri internazionali, e dai vincoli diplomatici. Ma il modo con cui ha condotto le cose fin qui, è pegno più che sufficiente dello spirito che lo anima, e della sua operosità. E credo che a momenti ne avrete un'altra prova. O m'inganno, o fra quindici giorni le truppe Piemontesi saranno in Ancona.

Io sono ancora irresoluto sul mio ritorno nel Regno. Circostanze personali m'hanno impedito finora di compiere questo mio desiderio. Temo che andato a Napoli non trovi cause a dispiaceri e a disinganni. Il mio carattere ardente per le cose, ma freddo per Uomini, non è molto fatto per piacersi del disordine che colà non può mancare, lo preveggo le indiscrete ambizioni, le esorbitanti pretese e le possibili discordie. Un uomo modesto non potrebbe non addolorarsene. La turba de' procaccianti, e de' mestatori non sarà piccola, ed io forse mi troverei perduto, sé non avvilito in mezzo di essa. Del resto se potessi esser utile in qualche cosa, e forse lo potrei, non esiterei un momento a partire, e consecrare in vantaggio di que' luoghi ove passai i primi anni della mia gioventù, quest'avanzo di vita.

Addio mio caro Tamburini. Scrivimi subito e a lungo. Ricordami spesso, ed amami come ti ama

Il tuo Rosei

La liberazione

Nicola Gaetani Tamburini era stato condannato a dieci anni di carcere, ma la spedizione dei Mille e gli accordi intercorsi a Plombières fra Napoleone III e Cavour ridussero a pochi anni il tempo della sua prigionia.

Era la prima metà di settembre del 1860: Garibaldi dopo aver attraversato la Sicilia e dopo essere sbarcato nella penisola, raggiunta e conquistata Napoli, e dissuaso dal puntare su Roma per non urtare i francesi, già si disponeva all'obbedienza verso il re Vittorio Emanuele II, e infatti nel mese successivo si sarebbero incontrati a Teano per il passaggio delle consegne.

Dunque, in settembre, le truppe piemontesi scendevano a sud lungo la costa adriatica quando ebbero uno scontro vittorioso e decisivo con l'esercito pontificio nei pressi di Castelfidardo: il generale Cialdini sconfisse l'esercito pontificio comandato dal generale francese Lamoricière.

Ascoli fra le prime città marchigiane insorgeva, e il primo suo atto fu la liberazione dei prigionieri politici del forte Malatesta. Era il 18 Settembre 1860. Il giorno successivo, usciva il proclama della Giunta Provvisoria del Governo, firmato da cinque esponenti del Governo Provvisorio di Ascoli, uno dei quali era Nicola Gaetani Tamburini che, nella sua città e provincia, ebbe il supremo conforto di proclamare l'annessione alla Monarchia costituzionale di Casa Savoia.

Il proclama parla della fine dello Stato Pontificio, ma impone "rispetto delle leggi, l'ordine, la più scrupolosa osservanza religiosa".

**VIVA VITTORIO EMANUELE
RE D'ITALIA**

GOVERNO PROVVISORIO DI ASCOLI

Il Governo Pontificio è cessato. Il nostro linguaggio sarà chiaro e conciso, lieti nel poter corrispondere alla vostra unanime fiducia, e persuasi siccome siamo che anche in momenti difficoltosi riesce assai agevole il disimpegno di quelle attribuzioni che a Voi piacque affidarci, massime allorché si abbia sempre presente, e prevalga, il bene della nostra Patria, il supremo bene dell'Italia libera, e indipendente.

QUINDI DECRETIAMO

Il rispetto delle leggi, l'ordine, la più scrupolosa osservanza religiosa, che noi costantemente sapremo difendere, sarà la nostra inalterabile divisa. Le quali nostre disposizioni saranno riconosciute lodevoli e giustissime da tutti gli onesti Cittadini, e di cui noi ci faremo scudo potentissimo. Sventura, sventura a colui che in qualsiasi modo giungesse a pervertire la pubblica opinione circa la santità de' nostri comuni voti, ed affetti: egli sarebbe prontamente giudicato e ritenuto colpevole di lesa Nazionalità.

Ascoli li 19 settembre 1860

NICOLA GAETANI TAMBURINI interrompe la stesura del proclama Signori, Vi invito a togliere l'ultimo paragrafo, quello che minaccia sventura. Abbiamo combattuto per abolire la colpa di lesa Maestà, e già minacciamo i cittadini di giudicarli per la colpa di lesa Nazionalità! Se un re si affacciasse al balcone reale e Vi rassicurasse dciendo: "Sudditi, Vi ho liberato da tutti i ciminali: giusto ieri ho fatto assassinare l'ultimo assassino!", Voi gli credereste?

VOCE DI COMMENTO

Il Regio Commissario Generale, Lorenzo Valerio, dopo avere chiamato in Ancona Nicola Gaetani Tamburini per giovargli dell'opera sua e dei suoi consigli, lo nominò Provveditore agli Studi nella provincia Ascolana, dove fu il primo ad impiantare scuole e istituti educativi.

Nicola Gaetani Tamburini fu quindi nominato Provveditore agli Studi nella provincia ascolana, dove fu il primo a impiantare scuole e istituti educativi sotto il libero regime.

TESTIMONIANZA DI CARLO LOZZI, scrittore marchigiano, pubblicata sui giornali del momento.

« Mi pare ancora di essere presente a quella festa solennissima e veramente popolare, onde fu inaugurata in Ascoli-Piceno l'apertura delle scuole nel grandioso tempio di Sant'Agostino. Mi pare ancora di sentire la voce del Tamburini, che commossa commuoveva l'uditorio numeroso e plaudente. Mostrò nel suo discorso con rapidi tratti, ma spiccantissimi di quanto la civiltà andasse debitrice agli studi classici ed alle arti liberali, e come gli uni e le altre compenetrandosi con le aspirazioni, coi costumi, coi bisogni della risorta nazione, dovessero ringentilire, anzi ricreare il popolo e preparare l'avvenire dell'umanità nelle trasformazioni sociali. »

Epilogo a Brescia

Da Ascoli Nicola Tamburini passò nel 1863 a Brescia, preside del Liceo Arnaldo. Lì fondò istituti tecnici, fedele al progetto di affiancare all'imperante classicismo scuole più nuove e utili nelle mutate condizioni sociali e politiche. Lì promosse, fra l'altro, un'impresa filodrammatica per devolvere in beneficenza i guadagni: anche questa è un'indicazione della sua imprenditorialità.

Nei sette anni che seguirono, prima della morte improvvisa e prematura, scrisse diversi libri, raccolti qui nella Biblioteca Tomistica di Monsampolo. È possibile leggerli.

Lettore e corrispondente di Edgar Quinet e di Jules Michelet, studioso di pedagogia, curioso di psicologia, fu amato da più di una donna. La poetessa e pittrice marchigiana Giulia Centurelli in una delle sue lettere lo incoraggiava "nell'opera benedetta d'innalzare la donna", di amarla "non di quell'amore leggero con cui si ama presentemente, ma di un amore più alto".

Durante i plebisciti per l'annessione delle Marche alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele II, Tamburini rimpiangeva che le donne non potessero votare: per questo avrebbero dovuto aspettare fino al 1946.

Sulla grande lapide collocata nel cimitero Vantiniano di Brescia, si legge:

Nicola Gaetani Tamburini
Ascolano
S'innamorò d'ogni cosa alta e gentile
Patì il carcere per la Patria
Fu VII anni Preside al nostro Liceo
Lo colse morte fulminea
Il XXIV marzo MDCCCLXX
Con lutto pubblico

VOCE DI COMMENTO

Nicola Gaetani Tamburini non è propriamente ascolano, essendo nato a Monsampolo del Tronto. Anche a Brescia ha acquistato notorietà, ma si trattò dei suoi scritti pubblicati sui "Commentari dell'Ateneo" e di libri dati alle stampe. La città gli rese pubbliche esequie.

GIULIA CENTURELLI ne pianse la morte con questi versi:

*E tu pur t'involasti, o dolce amico ?
 Tu pur lasciasti la terrena spoglia
 Mentre ancor bella ti ridea la vita !
 Deh ritorna, ritorna ! inconsolata*

La poveretta che ti fu sorella
Ti piange e chiama e suader non vuolsi
Che la tua vita ed il tuo amor sien spenti !
Deh rispondi, ove andasti ?
E chi con tanta
Possa ti trasse dalla terra fuore ?
Te ne avvedesti tu ? ti strinse il petto
L'aspro dolor dell'ultima partita ?
All'Italia pensasti, a quel supremo
Tuo sospiro ed amor, per cui cotanto
Soffristi un giorno ed operasti tanto ?
Che sentisti nel cor ? pensasti al figlio,
Alla sposa, agli amici ... a me pensasti
Orfana derelitta in su la terra ?